IL VENCESLAO.

DRAMMA EROICO
PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN PARMA
NEL TEATRO DI CORTE
NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO MDCCXXIV.

CONSACRATO ALL'A. S.
D. ANTONIO
FARNESE
PRINCIPE DI PARMA &c.

IN PARMA, Per Giuseppe Rosati [illegible] lic. de' Sup.

SERENIS.MA ALTEZZA.

DOpo aver fatto ſpettacolo di sè ſteſſo il gran Venceslao in varie parti d' Italia, compariſce ora allo ſguardo, ed al Patrocinio di V. A. S., la quale hà fatto luminoſa moſtra delle ſingolari ſue prerogative a tutta l'Europa. Egli non fù mai più fortunato in far pompa delle ſue virtù, quanto ſia preſentemente, che ſi vede à fronte quelle di V. A. S. Siccome eſſo, benchè gran Rè, s'appagò, più, che

d'altro Dominio, di regnare ſovra ſe ſteſſo, così V. A. S., benchè chiuda in petto il ſangue de' primi Monarchi del Mondo, ſi è ſempre appagata di regnare, mercè la ſua generoſa Clemenza, ed affabile Magnanimità, ſovra il cuore di tutti. Nell'infinito numero di quelli, cui fur proficue le sì eccelſe Doti di V. A. S., abbiamo la ſorte d'eſſere compreſi ancor noi, i quali, ricolmi di Benefizj, non abbiamo trovato eſpediente più proprio di contraſſegnare la noſtra oſſequioſa gratitudine, che quello di preſentare a V. A. S., come facciamo umilmente queſto Dramma, in cui vien riconoſciuto il Prototipo d' un' Eroe. Così ſiamo ſicuri d'ottenere il ſuo benigno aggradimento, nel modo ſteſſo, che godiamo l' alta ſua Protezione, noi, che abbiamo la gloria d' eſſere

Di V. A. S.

Umiliſs. Devotiſs. e Obligatiſs. Servi Oſſequioſiſſimi

Gl' Intereſſati.

ARGO.

ARGOMENTO.

VEnceslao Re di Polonia ebbe 'due Figliuoli, Casimiro, e Alessandro: Il primo di genio altero, feroce, e lascivo: Il secondo di temperamento dolce, e moderato. Amendue s' invaghirono di Erenice Principessa del sangue discendente dagli antichi Rè di Polonia, ma con intenzione molto diversa. Casimiro l' amò per goderla, Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo Amore; e questi, conosciuto il genio violento di suo Fratello, ad ogn' altro nascose il suo, fuorchè all' amata Erenice, ed all' amico Ernando, Generale, e favorito del Re; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l' amico a fingersi appassionato per Erenice, affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l' im-

pegno per l'amore, che in lui si accese verso la stessa Erenice. Riuscì la cosa di tal maniera, che Casimiro credette, che gli fosse rival nell'amore il Generale; non il Fratello; E da questa sua ingannevole credenza nasce l'intreccio principale del Dramma. La morte di Alessandro seguita per man del Fratello; l'accusa di Erenice; la condanna, e la coronazione di Casimiro nella forma, che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte, da cui si trasse il soggetto. Gli amori di Casimiro con Lucinda, Gran Duchessa di Lituania (grado, per degni riguardi dovuto mutarsi in quel di Reina) sono di mera invenzione.

LE parole, poi di Fato, Nume, adorare, e simili, sono scherzi da Poeta, non sentimenti da Cattolico.

S C E N E.

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza del Real Palazzo con veduta del Fiume Viſtula, e della Città di Cracovia.
Atrio corriſpondente agli appartamenti di Erenice.

NELL' ATTO SECONDO.

Deliziosa.

NELL' ATTO TERZO.

Anfiteatro preparato in forma di Steccato.
Gallería con Tavolino.

NELL' ATTO QUARTO.

Prigione corriſpondente al Palazzo reale.
Loggie che introducano nelli appartamenti Reali.

NELL' ATTO QUINTO.

Camera.
Regia con Trono.

La bizzara Invenzione delle Scene è
Del Sig. Pietro Righini Parmigiano Servitore Attuale di S. A. Sereniſſima; Sig. Principe Antonio di Parma.

Inventore degli Abiti.
Il Sig. Gio; Canziani Veneziano.

PERSONAGGI.

Venceslao Rè *di Polonia.*	Il Sig. Gio: Paita.
Casimiro suo Figliuolo.	Il Sig. Andrea Pacini, detto il Luchesino.
Alessandro altro suo Figliuolo.	La Signora Angiola Algieri, Virtuosa del Serenissimo Signor Principe di Parma.
Lucinda Regina *di Lituania.*	La Signora Faustina Bordoni Virtuosa di Camera di S. A. Elet. Palatina.
Ernando Generale, e favorito di Venceslao.	Il Sig Antonio Pasi Virtuoso dell' A. Serenissima. Il Sig. Principe Antonio di Parma.
Erenice Principessa Polacca discendente dagli Antichi Re *di Polonia.*	La Signora Vittoria Tesi Virtuosa di S.A.S. Il Sig. Principe Antonio di Parma.
Gismondo Capitano delle Guardie Confidente di Casimiro.	La Sig. Antonina Tozzi Virtuosa di detta S. A. Serenissima.

INTERMEZZI.

La Signora Rosa Ongarelli. Sig. Antonio Restorini	Virtuosi di S. A. S. Il Sig. Principe d' Armestat.

La Musica di nuova Composizione del Sig. D. Giammaria Capello Mastro di Capella di S. A. Serenissima Il Sig. Principe di Parma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza del Real Palazzo con veduta del Fiume Vistula, e della Città di Cracovia.

Si vede real Galera, da cui al suono di militari strumenti sbarca Ernando con seguito di Soldati, e di Schiavi, fra quali vedrassi alzato sopra d' un' Asta il tronco teschio d'Adrasto capo de Rubelli Moldavi, poi
Venceslao, Casimiro, ed Alessandro.

Ern. ABbiam' vinto: Amico Regno,
N'è tuo frutto, e gloria, e pace.
Del Fellon superbo, e fiero
Vedi il Teschio: In suol straniero
Insepolto il busto giace.
Abbiam' &c.
O del Regno Polono
Del Boristene algente, alto Monarca;
Già il superbo Moldavo
Morde i tuoi ceppi, e 'l contumace Adrasto,
De l' alme più rubelle
Grand' esempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto
La sù l' Istro confessa
Ne le aperte sue piaghe, il suo delitto.
Ven. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e son maggiori
Del poter nostro. Hai vinto:
Vieni, onde al sen ti stringa,

O forte

O forte del mio Regno [*Lo abbraccia.*)
Difesa, e primo amor.
Caſ. [Fremo di ſdegno.)
Aleſſ. A gli ampleſſi paterni, amico Duce,
Un mio ſucceda.
Ern. O ſempre
Generoſo Aleſſandro. *S'abbracciano.*)
Ven. Caſimiro, e tu ſolo
Al vincitor nieghi gli applauſi?
Caſ. Ernando,
Ne' tuoi reali ampleſſi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti ſono.
Caſ. (Anzi rival mi ſei.)
Ven. Sin' or ſterili applauſi
Diedi al valor d' Ernando. I ſuoi trionfi
Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo additi.
Ern. Gran Rè tutto ti deggio.
Ven. Il tuo riſpetto
Non dee laſciarmi ingrato.
Chiedi?
Ern. Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.
Ven. Vil non fia ciò, che puote
Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. T' arride amor; ſol per te chiedo. (*Ad Aleſſandro.*)
Aleſ. O Amico. (*Ad Ernando.*)
Ern. Dirò poichè lo imponi,
Ma non ſenza roſſor, [non ſenza pena.)
Tutto il premio, ch'io cerco,
In ſe racchiude un volto.
Caſ. [Iniquo.]
Ven. Ernando amante?

Ern. Perdona: Amor sol diede
Più zelo al cor, più stimolo alla fede.
Ven. Favella?
Cas. Ah! più nol soffro.
Ern. L'amor, Sire....
Cas. Ammutisci,
Troppo altero Vassallo.
Frena il volo al tuo amore, ò nel tuo sangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama là dove
Non offendi il tuo Prence; e se sì audaci
Nutri gli affetti, ama soffrendo, e taci.
Ern. Se devo in sen ascondere
La fiamma del mio cor,
Io non potrò resistere
All'aspro rio dolor.
Eppur per non offenderti,
Quest'anima fia vittima
D'un infelice amor.
Se &c.

SCENA SECONDA.

Venceslao, Alessandro, e Casimiro.

Ven. TU de l'amico Ernando
Siegui, Alessandro, le vestigia, e digli,
Che à tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non fia chi 'l sorpassi
Quaggiù, fuor che 'l suo Rè, fuor che gli Dei;
Cas. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque destin gli sdegni miei.
Ales. Tant'esporrò; ma troppo altero sei.

SCENA TERZA.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. CAsimiro, cotesta
Tua superba fierezza
Vuol privar te di un Padre, e me d'un Figlio.
Cas. Del tuo poter, della mia vita, ò Sire.
Usa a tuo grado, il soffrirò con questa,
Che Tu chiami fierezza, ed è virtude:
Ma, che un servo, un Ernando
Mi sia rival; ch'ei mi contenda, e usurpi
Il possesso di un bene,
Nol soffrirò. Sento, che m' empie un core
Forte a ceder la vita, e non l' amore.
Ven. Vedrem' ciò, che far possa,
Mio mal grado il tuo amor. Ma sappi intanto,
Che un reo Vassallo arma d' un Re lo sdegno,
E che prima, che a Te, fui Padre al Regno.
Se vuoi dar legge al Mondo,
Serba le leggi in Te.
Non sono gl' ostri, o 'l Trono,
Mà 'l retto esempio, e 'l giusto
Ciò, che temuto, e augusto
Rende à Vassalli un Re.
Se &c.

SCENA QUARTA.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. COn avviso impensato,
T' inchino, o Prence.

Cas.

Caf. O mio fedel Gifmondo.
Gif. Del Lituano Scettro
L' illuftre Principeffa.....
Caf. Che fia?
Gif Colei, che amafti, allor che fummo
Stranieri in quella Corte....
Caf. Rimembranze nojofe!
Gif. Lucinda....
Caf. E' morta forse?
Gif Gionta è poc' anzi.
Caf. O Dei! Lucinda?
Gif. Io fteffo
La vidi in viril manto,
Mentito il feffo, e co' fuoi fidi a canto.
Caf. Turbatrice odiofa
De l'amor mio, Coftei fen viene, e feco
Avrà la fè giurata,
I promeffi Imenei,
Chiamerà nel fuo pianto Uomini, e Dei.
Gif E Tu?
Caf. Che far pofs' io?
Gli affetti a lei dovuti
Mi hà rapiti Erenice.
Gif Vedi: Ella viene.
Caf. Offerverò, s' è deffa.
Gif. (Mifera Principeffa!)

SCENA QUINTA.

Lucinda da Uomo con feguito, e detti.

COme di fronda in fronda
L'avra fpirando và;

Così

Così di pena, in pena
Il cor sen vola.
S'un raggio in Ciel balena
Di torbida pietà,
Fugge, e s'invola.
Come &c.

Caʃ. (Pur troppo, amico è deſſa.) [*in diſparte*]
Luc. In qual oggetto
Vi affiſſate o miei lumi?
Giſ. [Già ci oſſervo]
Caʃ. (Finger mi giovi.)
Luc. (O Numi.)
Caʃ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi Compagni, o Cuſtodi, a me raſſembri,
E qual da miglior Cielo a l'Orſe algenti
Forte caggion ti traſſe?
Luc. (Non mi ravviſa:) A mia gran ſorte aſcrivo,
Che dal Ciel Littuano
Qui giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelſo Prence.
Caʃ. A Te, che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ov'ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi, diſſi, il fier deſtin d'amarti.]
Caʃ. Qual t'appelli?
Luc. Lucindo.
Caʃ. L'ufficio tuo?
Luc. Di Segretario in grado
A Lucinda ſervia.
Caʃ. Lucinda?
Luc. Sì; L'erede
Del Lituano Regno.

Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ [O come è ſcaltra!)
Luc. Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S' incontraro co' Suoi.
Giorno, [ah gioruo fatal!) che in voi, ſi acceſe
Scambievol fiamma: Io ſeco
A l' or, che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
[Fiſſo mi oſſerva] Ommai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital, tua fede,
Me preſente, ſegnaſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo.
Ti dovria ſovvenir, ch' entro a ſei lune
Tornare a lei giuraſti;
Pur due volte da l' ora
Compì l' Anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
[Miſera] e non ancora
Ti ſovviene, qual, io ſia,
Io, che fui teſtimon de le ſue pene,
De giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſovviene.
Luc. Non ti ſovviene? Ingrato....
Caſ. A cui favelli?
Luc. Così m' impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda, e ſe, mi aggiunſſe,
E ſe nulla ottenner puoi da quel core,
Fa, ch' io 'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Giſ. [A lagrimar m' aſtrigne.)
Caſ. Folle mi narri.
Luc. (O ſon tradita, o figue.]

Caſ. Ma dovunque Tu venga,
E qualunque ſii Tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.
Ti conſiglio a far ritorno,
Parti; và:
Ne cercar più di così.
Longo ſoggiorno
Ti ſarà ſolo
Di pianto, e duolo.
Caggione un dì.
Ti &c.

SCENA SESTA.

Lucinda, e Giſmondo

Luc. COsì mi laſcia il traditor? Giſmondo?
(Tu pur non mi ravviſi, o te ne infigni.
Giſ. [Che le dirò] Signora,
Ben ti ravviſo, e ti hò pietade ancora.
Luc. Dimmi: che ſperar deggio?
M' ha tradita 'l mio Spoſo, ò vuol tradirmi?
Arde per altra, ò figne?
Del mio fato il tenor ſvelami tu!
Giſ. Parti, ò Lucinda, e non cercar di più.

SCENA SETTIMA.

Lucinda.

CH' io non cerchi di più. Solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno;
Varcai Provincie, e Mari.

Grado,

Grado, e ſeſſo mentij: ſofferſi tanto.
Vò ſaperlo, e pur temo,
Ch 'l ſaperlo mi ſia cagion di pianto.
Priva del ſuo compagno
Colomba afflitta, e ſola
Piagne, ſoſpira, e geme,
Geme, ma ſi conſola,
Almeno con la ſpeme,
Ch' a lei ritornerà:
Miſera, anch' io mi lagno
Priva del mio Conſorte,
Ne più ſperar poſs' io,
Se non ch' un dì la ſorte
Riunirmi a l' Idol mio
Voglia per ſua pietà.
Priva &c.

SCENA OTTAVA.

Atrio corriſpondente agli Appartamenti di Erenice.

Erenice, Aleſſandro, ed Ernando.

Ern. Bella Erenice.
Ere. Invitto Ernando.
Ern. (O viſta)
Ere. A l' ombra de tuoi lauri
La comun libertà poſa ſicura.
Aleſ. E de' tuoi riſchi il noſtro bene, è l' opra.
Ern. Se voi lieti non rendo, [po,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tem-
Ch' ardono del tuo bello, e ben tu 'l ſai,

Caſimiro; e Aleſſandro:
Queſti temendo il ſuo rival Germano;
Naſcoſe il foco, e col mio labbro eſpoſe
Le ſue fiamme amoroſe.
L'odio di Caſimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me ſol riſpettò l'amor paterno:
La Moldavia rubella
Mi aſſentò da la Reggia. Io vinſi e 'l prezzo
Eſſer dovea Erenice,
Sol per render voi lieti, (e me infelice.

Ere. Cor generoſo!

Aleſ. E grande!

Ern. Godea, che a me tenuti
Foſte di tanto. Caſimiro a l'ora
Fremè, ſi oppoſe, minacciò. Compiacqui
Al ſuo furor: tolſi congedo, e tacqui.

Ere. Perfido?

Ern. Or la dimora
E' comune periglio.

Aleſ. Ma qual è 'l tuo conſiglio?

Ern. Ne la vicina Notte
Datevi fè di Spoſi.

Aleſ. E poi?

Ern. Riparo
N' avrà il fatto. Al mio conſiglio, al nodo
Non diſuguale, il Padre
Darà l'aſſenſo, e del rival Germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.

Aleſ. Me fortunato appieno
Se tu vi aſſenti.

Ere. Oh Dio!

Aleſ Che paventi Erenice?

Ere.

Ere. Queſto mio così toſto eſſer felice.
Aleſ. Temi il mal non il bene.
Ere. Offendo il grado mio.
Aleſ. Prendi, mia vita,
Spoſa mi ſei. Ne l'atto ſacro invoco
L'amor la fede, Ernando.
Ere. Ti cedo, e Spoſa, ecco t'abbtaccio.
Ern. Parti,
Pria ch'l German quì ti ſorprenda.
Aleſ. Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo marital ampleſſo.
Ern. Io fui del mio morir fabbro à me ſteſſo.)
Aleſ. Col penſier, che mia tu ſei,
Già contento il cor mi par.
E' sì dolce un tal momento,
Che di morte anche il tormento,
E' capace a conſolar.
Col &c.

SCENA NONA.

Ernando, Erenice, poi Caſimiro, e Giſmondo.

Ere. PAce al Regno recaſti, e gioje a noi,
Ernando generoſo.
Ma tu così penſoſo? e che t'affligge?
Caſ. Felici Amanti, il mio
Importuno venir toſto non privi
Del piacer d'una viſta i voſtri lumi.
Ere. Se ſai d'eſſer moleſto, a che ne vieni?
Caſ. Perchè riſpetti Ernando
Su gli occhi d'Erenice un mio comando.

Ern. Qual ſia?
Giſ. (Fra ſe, che penſa?)
Caſ Da lei, ch'adori, or prendi,
L'ultimo addio.
Ern. Perchè?
Caſ. Perch'Ernando è Vaſſallo, ed io ſon Re.
Ern. L'amar beltà, che pur Tu ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E'omaggio, che ſi rende al bel, che piace.
Ne l'amor mio ſon giuſto, e non audace.
Caſ. E giuſto anch'io ſarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s'inoltra. (*In atto di dar ma-*
Ere. E a troppo ancora (*no alla Spada.*
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio. Signor, Per poco
Tempra, ò ſoſpendi almen l'odio mortale
Dentro al venturo giorno.
Non ſarò, qual mi credi, il tuo Rivale.

SCENA DECIMA.

Caſimiro, Erenice, e Giſmondo.

Giſ. E Renice offendeſti. (*a Caſimiro.*)
Ere. Prence?
Caſ. Mia Cara.
Ere. Anche per te ſia queſto
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.
Caſ Come?
Ere. L'amor di Ernando
Grave offeſa è al tuo grado;
L'amor di Caſimiro

Più

Più grave offesa è a l'onor mio:

Caſ. Perchè?

Erc. Erenice è Vaſſalla, e Tu ſe' Re.

Giſ. [Si vendica d' Ernando]

Caſ. Tua beltade hà l'impero
Sul Cor di Caſimiro.

Erc. Il mio divieto
Dunque Ti ſia comando.

Caſ Quèſto è 'l tuo ſol comando,
Cui ubbidir non poſſo.

Erc Che dunque brami?

Caſ Amore.

Erc. Queſt' è 'l tuo ſol desío,
Cui nè ubbidir, ne compiacer poſs' io.

S' ai mendaci ardori tuoi
Vai cercando fede, e amore,
Fuor, che quello del mio core
Puoi ſperar ogn' altro amor:
Sai, che in me ſperar tu puoi?
Veder ſempre l' alma mia
Diſprezzar chi la desía
Tutt' acceſa di furor.
S' ai mendaci &c.

SCENA UNDECIMA.

Caſimiro, e Giſmondo.

Caſ. AMar puoſſi Giſmondo,
Beltà più ingiuſta, e più ſuperba?

Giſ. Prence,
De l' ingrata Erenice
Si ſerve Amor per gaſtigarti. Ei gode,

Che tua pena ora sia l'altrui rigore.

Caſ. Di qual fallo ſon reo?

Giſ. Lo sà 'l tuo core.

Caſ. Che mai?

Giſ. Spergiuri, affetti,
Giuramenti negletti,
E promeſſe d'amor, vane, e fallaci,
Lucinda amata, e poi tradita.....

Caſ. Eh taci.

Beltà, che più non piace
Laſciar
D'amar
Si può.
Se 'l Ciel in più Sembiant
I doni ſuoi versò;
Io, perchè ingiuſto a tanti
Un ſol nè adorerò?
Beltà &c.

SCENA DUODECIMA.

Giſmondo.

INfelice Lucinda io ti compiango.
Il tuo Amor, la tua fede
Meritar ben dovea miglior mercede.
Minor pena di un' alma fedele
E l'amar un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il ſuo amor piagne ſprezzata;
Ingannata
Anche il ſuo onor.
Minor &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa.

Venceslao, Casimiro, Ernando, seguito di Popoli. e Soldati.

Ven. POpoli; ò come fausti
Al Polonico Regno
Volge il Cielo i suoi lumi.
Oggi si applaude
A' trionfi d'Ernando. Il dì venturo
Fia sacro a miei Natali. Oggi al valore
Dassi il piacer. Dimani
Ne avrà tutta la gloria il vostro amore.

Ern. Anche la gloria, ò Sire,
De l' aver vinto è tuo rettaggio. Vinse
Con l' armi tue, col tuo gran Nome Ernando.
Tu core, ed io ministro;
Tu regesti la mano, io strinsi il brando.

Ven. Se ti offendon gli applausi,
Ti convenia non meritarli, ò Duce,
Tu fosti al regio Trono
Fermo sostegno. Io da Te l'ebbi, e deggio
Darti l'onor, poichè non posso il dono.

SCENA SECONDA.

Gismondo, e detti.

Gis. GRan Re, quel, che poc'anzi

 Giun-

Giunse a la Regia tua, Nunzio straniero
Chiede inchinarti.
Ven. Venga.
Cas. [Ei fia Lucinda.]

SCENA TERZA.

Lucinda, e detti.

Luc. DEl Sarmatico Cielo, Inclito Giove,
Per cui la fredda Vistula è superba
Più de l'Istro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella, ch' estinto il Genitor Gustavo
Di Lituania or regge
Le belle spiaggie, e'l fertil suol, Lucinda
A' Te, la cui gran fama
Non v'è, cui nota, ò Venceslao, non sia,
Per alto affar me suo ministro invia.
Ven. Di sì illustre Regina,
La cui virtù sublime
E' fregio al debol sesso, invidia al forte,
Ch' io servir possa à cenni, è mia gran sorte.
Cas. (Oh Dei! Fia meglio allontanarci.]
Luc. Arresta,
Principe, i passi. A quanto
Dir mi riman, Te vò presente.
Cas. (O' inciampo?]
Costui, Signor, mente l' uffizio, e'l grado.
Luc. Io mentir, Casimiro?
Questo, che al Re presento
Foglio fedel, questo dirà, s'io mento.
(*Lucinda porge al Re una lettera, che sembra essere*

essere di credenza.]
(Il Re l' apre, e leggendola guarda minaccioso il Figliuolo.]

Cas. Legge, e minaccia.
Ven. (O note!]
Cas. Neghisi tutto a chi provar non puote.)
Ven. Che lessi!) Ah Figlio, Figlio! Opre son queste
Degne di Te? Degne del Sangue, ond' esci?
Tu Cavaglier Tu Prence?
Casi Che fia!
Ven. Prendi, e rimira.
Que' caratteri impressi
Son di tua man? Li riconosci? Leggi;
Leggi pur a gran voce, e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo rossore.
Cas. Legge. Per quant' ha di più sacro,
Il Prence Casimiro, a te promette
La marital sua fede:
A Te Lucinda, Erede
De 'l Regno Lituano:
E segna il Cor ciò, che dettò la mano.
Ern. [Infido Cor!)
Ven. Leggesti? A qual difesa
Tua innocenza commetti?
Cas. Or, ora il dissi. Un mentitor è questi
Signor. Mentito è 'l grado;
Mentito è 'l ministero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai questo foglio,
Nè promisi Imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne intesi.
Luc. [Oh Dei!]
Cas. E perchè alcun de la mendace accusa

Testi.

Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti
Straccia in molti pezzi la carta, e poi la calpeſta.
Ven. Tant'oſi?
Luc. Caſimiro?
Mentitor me diceſti; In Campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte Guerrier per naſcita, e per grado,
Tuo egual, che meco io traſſi
Da' Lituani Lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.
Caſ. Il paragon de l'armi, io nou ricuſo.
Luc. Anzi, che cada il Sole,
Tu, Re, 'l concedi.
Ven. Aſſento;
E ſpettatore io ne ſarò.
Luc. T' aſpetto
Colà al cimento.
Caſ. Ed io la sfida accetto.
Luc. Sapeſti luſinghiero
Schernire un fido amor,
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l' acciar guerriero,
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà.
Sapeſti &c.

SCENA QUARTA.

Ernando poi Erenice.

Ern. NOn molto andrà che d' Erenice in ſeno
Godrà l'amico. Io 'l nodo
Strinſi, affrettai; Cor ebbi a farlo? e 'l lodo
Lagrime non uſcite?
Ere. Ernando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio.
Ern. Deh! nol cercar, bella Erenice, addio.
Ere. Che? Un ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi nè la mia viſta
D'irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice; altro ſospiro.
Ere. Che mai?
Ern. Già nel mio core
Son reo. Laſcia, ch' almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere Ancor ten priego. Aprimi il cor. Favella.
Ern. Sia l'ubbidirti, o Bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto:
Parli il labbro, e 'l confeſſi,
Se pure a Tè ſin' ora
Non diſſer gl' occhi miei, che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi, o sì amoroſo
A favor di Aleſſandro, ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ti amai dal primo iſtante, in cui ti vidi;
Tel diſſi ne l'eſtremo, in cui ti perdo;
Quando

Quando al tuo cor nulla più manca, e quand
Tutto, tutto dispera il cor di Ernando

Ere. Dov' è virtù, dove amistade in terra,
Se la tradisce Ernando?
M' attendevi tua Sposa
Per più offender l' amico?
Per più macchiar..... Ma dove.
Dove il furor mi spigne, e mi trasporta?
Non è capace Ernando
Di tal viltà. Dar fede (re
Deggio più, ch' al suo labbro, al suo gran cc
Fuor che di gloria, egli non sente Amore.

Ern. Non sento Amor?
T' amo, Erenice, t' amo;
Ma da Amico, e da forte,
Che non spira altri amori 'l tuo sembiante

Ere. Vanne: Ti credo amico, e non amante.

Ern. Parto amante, e parto amico,
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l' amistà.
Se nol credi, e te n' offendi,
Poco intendi
La fortezza di quest' alma,
Il tenor di tua beltà.
Parto &c.

SCENA QUINTA.

Casimiro, Erenice,

Cas. FElice incontro: Arresta,
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi innante,

Non

Non è più Caſimiro
Quell' importuno, e quel laſcivo amante.
Egli e il Prence, è l' erede
Del Polonico Scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che deſtina
Te al ſuo Regno, e al ſuo amor Moglie, e Re-
Ere. Come? Tu, Caſimiro, Erede, e Prence (gina.
Del Polonico Scettro,
Chiedi in Moglie Erenice?
Sappi, che non mi alletta,
Tanto di tua Corona il bel fulgore,
Quanto, oimè, mi ſpaventa
La nera fiamma del tuo 'ngiuſto amore.
Caſ. Nò; Principeſſa. A quella fiamma ond' arſi
Purgai quanto d' impuro avea ne l' alma.
Ere. Vane luſinghe. Io veggio
Ancor in Te que 'l amator laſcivo
De l' onor mio nimico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Caſ. S' errai fu giovanezza, e non diſprezzo.
Ere. E s' io t' odio, e ragione, e non vendetta.
Caſ. Cancella un pentimento ogni gran colpa.
Ere. Macchia d' onor non mai ſi terge, e ſpeſſo
Inſidia è 'l pentimento.
Caſ. Sarai mia Spoſa.
Ere. Io, Caſimiro?
Caſ. E meco,
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.
Laſciami pur d' amar,
Ch' ad altri vò ſerbar
L' alma, e la fede.
Non è per te 'l mio cor,

Sei

Sei troppo ingannator
Nò, non ti credo.
Lasciami &c.

SCENA SESTA.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. Mie deluse speranze,
Non andrete impunite
D'un tal rifiuto.
Gis. In traccia appunto, ò Prence,
Di te venia.
Cas. Ch'arrechi?
Gis. Quel che t'arde nel sen per Erenice,
Indegno foco ammorza.
Cas. L'offerta d'un Diadema,
Che le fece 'l mio amor, sprezzò l'ingrata
Gis. E sprezzarla, perchè? Per abbassarsi
Già Sposa, ad altri amplessi.
Cas. Come? Sposa Erenice? Oh Dei! ma dove?
Quando? Con chi?
Gis. Ne la ventura Notte
E' stabilito il nodo.
Cas. Così vicina ancora
La mia sciagura? E certo il sai?
Gis. Poc'anzi
Da Ismene a me germana, e di Erenice
La fida amica il tutto intesi.
Cas. Ah troppo
Gismondo intesi.
Gis. E' tempo.. ..
Cas. E' tempo sì di vendicarsi. Iniqua!
Ma nel Rival superbo
Ti punirò.....

Gis. Nò, mio Signor....

Cas. Gismondo,

Parto col mio furor. Tu taci il tutto.

Gis. Stragi preveggo, e Lutto.

Cas. D' ire armato il bracio forte
Piaghe, e morte
Implacabil vibrerà.
Duolmi sol, che 'l Fier Rivale
Sotto a questo acciar reale
Di cader la gloria avrà.
D' ire &c.

SCENA SETTIMA.

Gismondo.

MI credea, che di Erenice al nodo
Sciolto cadesse, e infranto
Quello di Casimiro, e nel suo core
Credei servir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offesa
Risueglia l'ire, e non ammorza il foco.
Disprezzo il fa costante,
Più feroce ei divien, non meno amante.
D' aspri nodi Amor chi cigne
Se gli scuote più li strigne,
Ne più sciolto il cor sen và;
E' peggior la prigionia
Fa, che sia
Sol pensar di libertà.
D' aspri nodi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anfitearro.

Lucinda ſola.

Luc. SOmmi Dei, menti eterne
Da voti miei tanto ſtancati, e tanto
Da l'infedel mio Spoſo
Spergiurati, e ſcherniti!
Se mai ſu l'are voſtre
Vittime ellette i fei cader; sè a voi
Giunſer mai con gl'incenſi
Gl'innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggi propizj; e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCENA SECONDA.

Venceslao, con ſeguito, e Lucinda.

Ven. IMpacienza, e ſdegno
Ben quì ti traſſe frettoloſo.
Luc. Sono
Anche i più brevi indugi
A chi cerca vendetta, ore di pena.
Ven. Stranier, cadente è il Sole, è meglio fora
Soſpender l'ire al dì venturo, e l'armi

Luc.

Luc. Tanto rimane, o Sire
Di giorno ancor, che n'avrà fin la pugna,
Giudice, o Re tu stesso
L'ora assegnasti, e 'l Campo. Ed or paventi?
Venc. Pugnisi pur, ne mirerò l'evenro
Con intrepido sguardo.
Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E s'ora temo, temo
L'innocenza del Figlio, e non la vita.

SCENA TERZA.

Casimiro con seguito, e li sudetti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Luc. Impotente è l'ardire in alma impura
Venceslao và a sedere nell' alto dello Steccato sul Trono.

SCENA QUARTA.

Lucinda, Casimiro, Venceslao poi, nell' alto dello Steccato.

Luc. O Tu, che ancor non veggio
Casimiro sta confuso.
Qual ti deggia chiamar Nemico, o Amico
Possibil fia, ch'espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento, e fama, e vita?
Dimmi, dì Casimiro:
Tu non vergasti il foglio? ignoto il volto

T'è di Lucinda, e 'l nome?
Fède non le giuraſti? E dir tu 'l puoi?
Caſimiro non la guarda.
Tu ſoſtener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion Già per mia bocca
L'amoroſa Lucinda or sì ti dice.
Cara parte di queſt'alma *(ſegli accoſta.*
Torna torna ad abbracciarmi.
Spoſo amato......
Caſ. All'armi, all'armi.
Caſimiro da di mano alla Spada, e con impeto da ſe riſoſpigne Lucinda.
Luc. Traditore
Più ch'amore
Brami piaghe, e vuoi ſvenarmi?
Caſ. All'armi, all'armi. *(Spada.*
Luc. Dunque all'armi ſpergiuro. *da di mano alla*
Sieguaſi il tuo furor; Pugniſi. Io meco
Ho la ragion dell'armi,
Meco i Numi traditi,
L'oneſtà vilipeſa, i tuo ſpergiuri.
Su ſtrigni il ferro; e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle, che fai. Più del tuo ſangue
Temi il mio ſangue, e ſia
Il tuo riſchio maggior, la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tua, la tua vogl'io. Perſido all'armi.
Ben ſaprà queſto acciaro
A' quel core infedel farſi la ſtrada
Caſ. (Io volgerò contro coſtei la Spada!)
Luc. Che fai? Che miri? Ommai.
O te difendi, o ti trafiggo inerme
Caſ.

Caſ. Pugniſi al nuovo giorno. Ernando in tanto
Andrò a punir di quella ingrata a canto.
Luc. No, no, pugna or voleſti, e pugna or voglio.
O tu qui cadi, od io.
Caſ. Tolgaſi queſto inciampo all' amor mio.
Sei vinto.
Siegue l' abbattimento, in cui Caſimiro gitta con un colpo di mano a Lucinda la Spada.
Luc. Io cedo, o forte
Di Donna vincitor. Dammi la morte.
Caſ. Tu Donna?
Luc. E ancor t' infingi? Or via ſvena.
Sia la gloria tua l' aver Lucinda uccíſa
Dopo averla tradita:
E fia poca fierezza
Dopo il tradito onor torle la vita.
Ven. Che ſento? Ella è Lucinda.
Il Re ſi leva dal ſuo poſto, e ſi affretta a ſcendere nello Steccato.
Caſ. Padre già 'l diſſi un mentitore è deſſo
Mentì già 'l grado, ed' or mentiſce il ſeſſo.
parte.

SCENA QUINTA.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. [Fugge la mia preſenza
Il colpevole Figlio.]
Col tacermi il tuo grado, e la tua ſorte
Mi offendeſti, Regina:
Luc. A che ſcoprirla, o Sire,
Quando dovrei ſino a me ſteſſa ignota

Nel più profondo orrore
Seppelir la mia pena, e'l mio rossore.
Ven. Il poter di Monarca,
L'Autorità di Padre
Sul cor del Figlio a tuo favore impegno;
Ne la ragion confida,
Ne'l nostro amor, e rasserena il ciglio,
Sarà tuo sposo, e non sarà mio Figlio.
Luc. Men dalla tua virtù giusto Regnante,
Non attendea Lucinda.
Ven. Nel seren di quel sembiante
Riso, e gioja brillerà;
E sap à d'un incostante
Trionfar la tua beltà.
Nel &c.

SCENA SESTA.

Lucinda.

LUsinghiamoci ancora,
Ne disperiam teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempi
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di Letargo a coprir, se non d'oblìo.
Del Caro Sposo, nel biondo crine
Il Dio bendato,
Di face armato
Al Varco attende,
E gode al fine
Di Saettar.
Quest'alma intanto di sua ferita
Se ne compiace,
E

E la ſua pace
Trova nel duolo,
Che più l'invita
A ſoſpirar.
Del Caro &c.

SCENA SETTIMA.

Galleria con Tavolino.

Giſmondo, poi Venceslao.

Giſ. LA notte avanza, e'l Prence
Non viene ancora. Ei ſolo
Col ſuo furor rimaſe,
Torbido, minaccioſo,
E rivale, e geloſo.
Ven. Giſmondo, ov' è 'l mio Figlio?
Giſ. Io quì l'attendo.
Ven. O Dio! L'alma preſaga
M'è di ſventure, e per Ernando i temo
Giſ. Ancor non vien)
Ven. Giſmondo
Chiamiſi toſto il Duce Ernando
Giſ. Al cenno
Affretto il piè veloce.
[Tem'anch'io l'ire d'un amor feroce)

SCENA OTTAVA.

Venceslao, poi Caſimiro.

Ven. E Pur creſce nel ſeno (*ſi aſſide al Tavolino*]

 E l'af

E l'affanno, e 'l timor. Qual notte è questa
In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
Cor di Rè, cor di Padre,
Qual acciar ti trafigge, e qual gran male
Tutto gelar fa nelle vene il Sangue?
Il supplizio de' Rei
Prova quest' alma; e in che v' offesi, o Dei?

Appoggiandosi al Tavolino si cuopre gli occhi colla mano, Entra Casimiro con stile insanguinato.

Cas. Dolci brame di vendetta!
Già la Vittima cadè.

Casimiro in atto di deporre lo stile sul Tavolino, vede il Padre nello stesso momento, in cui il Padre alzando gl' occhi vede il Figliuolo.

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve..... Figlio.......

Cas. Padre....[o stelle]

Ven. Che acciaro è quel? che sangue
Ne stilla ancor? qual colpo
Mediti? E qual facesti?
Ch' orror, che turbamento
Ti sparge il volto?

Cas. Ahi! (Che dirò?

Ven. Rispondi.

Cas. Signor....

Ven. Parla.

Cas. Poc' anzi....
Andai.....Venni.... l'amore....
Lo sdegno....Una, ne l' altra
Mancan le voci. Attonito rispondo;
Nulla, o Padre, dir posso, e mi confondo.

Ven. Gran timido è un gran reo.
Errasti, o Figlio, e gravemente errasti.

Ra-

Ragion mi rendi or di quel Sangue.

Caſ. Queſto
(Prepara pur contro il mio ſen, prepara
Le più attroci vendette)
Queſto (il dirò) del mio Rivale è Sangue;
Sangue è d' Ernando.

Ven. Oh Dei! *ſi leva*
Ernando è morto?

Caſ. Ed io,
Io ne fui l' omicida.

Ven. Perfido, Ernando è morto?

Caſ. E raggion n' ebbi.

Ven. Di ſvenarmi in quel core
Raggione aveſti? Barbaro ſpietato,
Tu pur morrai. Vendicherò....

SCENA NONA.

Ernando, e li Suddetti.

Ern. A tuoi cenni
Quì pronto...
Venc. li và incontro e l' abbraccia.

Ven. Ernando vive? Ernando Amico!

Caſ. Vive il Rival? Voi m' ingannaſte o lumi?]
O tu man mi tradiſti?]

Ven. Ma nol diceſti, o Figlio,
Poc' anzi eſtinto?

Caſ. Io ſon confuſo.

Ven. Ah Duce,
Io morria per dolor della tua morte.

Ern. Io morto? Ho vita, ho ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſerviggio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.

Ven. So la tua fede.
Caſ. O Ferro?
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſvenai? Cieli perverſi!

SCENA DECIMA.

Erenice, e li Suddetti.

Eren. Signor, che il tuo potere [*a piedi di Venc.*)
Fra giuſtizia, e pietà libri egualmente,
Difenſor delle leggi,
Scudo dell'innocenza,
Giuſto Rè, giuſto Padre, ecco a tui piedi
Principeſſa dolente,
Chiedo la mia vendetta,
Chiedo la tua. Lagrime chiedo, e Sangue.
Ti vo Giudice, e Padre. Ah? rendi al Mondo
A prò del gjuſto, ed a terror dell'empio,
Di virtù, dì fortezza, un raro eſempio.
Ven. Sorgi, Erenice; e la vendetta attendi,
Che 'l tuo dolor mi chiede.
Ere. Qual i ſia ben t'è noto. (*ſi leva.*]
Ven. A tuoi grand' Avi
Quel Diadema, ch' io cingo ornò le tèmpia.
Ere. Senza offenderti, o Sire
Amar potea un de' tuoi Figli?
Ven. Amore
Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.
Ere. Del pari ambo i tuoi Figli
Per me avvampar. Ma 'l foco
Fu ſenſo in Caſimiro,
Fu virtù in Alleſſandro;

Piac-

Piacque il pudico Amante: odiai l'impuro!
Amor, che ſtrinſe i Cori,
Strinſe le deſtre, e fu ſegreto il nodo.
Per tema del Rival non per tua offeſa.
Caſ. Mio Rivale il Germano?
Erc. Io queſta notte, i primi
Suoi Matitali ampleſſi
Aver dovea. L'ora vicina, e d'ombre
Spars' era il Ciel, quand'egli
Su le mie ſoglie iſteſſe
Trafitto aimè..... perdona
La libertà del pianto.....
Freddo, eſanime, eſangue
Ven. Versò da più ferite, e l'alma, e 'l ſangue.
Come? morto Aleſſandro?
Ern. Miſero Prence.
Caſ. O cieco
Furor, dove m' hai tratto. Io Fratricida?]
Ere. Sì morto e l'infelice; e toſto, ch'io
Ti miri vendicata,
Ti ſeguirò agli Eliſi, ombra addorata.
Ven. S'agita al tribunal della vendetta
La mia, non la tua cauſa.
Erenice, ov'è il reo?
Ere. Quando tu 'l ſappia
Avrai cor, da punirlo?
Ven. Sia qual ſi vuol, pronta è la ſcure; il capo
Vi perderà. Già data,
Data hò l'ineſorabile ſentenza.
Giuſtizia è l'ira, ed il rigor clemenza.
Ere. Non tel dica Erenice: Il cor tel dica,
Tel dica il guardo: Hai l'uccifor preſente;
Quell' orror, qual pallore *Addittando Caſimiro.*

Que-

Quegl' occhi a terra fissi, [*ro, che stà confuso.*
Il silenzio del labbro, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
Casimiro si lascia cader lo stile di mano.
De la strage fraterna, a te già grida.,
Che un Figlio del tuo Figlio è l' omicida.
Ven. Già cedo al nuovo affanno)
si copre gl' occhi col panno lino.
Cas. O destra! o ferro!
Ern. Miserabile Padre!)
Ere. Casimiro l' uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a vuotar, ch' hai ne le vene.
L' uccisor d' un Fratello
Esser lo può d' un Padre.
Vendetta, o Rè vendetta
Di te, di me, ragion, Natura, Amore
La dimanda al tuo core.
Se Rè, se Padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a Voi la chiedo a Voi.
Ven. Parla: le tue discolpe
Giudice attendo
Cas. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme
Come n' è 'l cor, fosse innocente il braccio.
Son reo, son fratricida;
Non ho discolpe: il mio supplicio è giusto.
Io stesso mi condanno: io stesso abborro
Questa vita infelice
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.
Ven. Và, Principessa; ed a me lascia il peso
De la comun vendetta
Ere.

Ere. Deſtra real ti baccio.
E 'l miſero amor mio da te l'aſpetta.
Grida il Sangue, e la ferita
Del tuo Figlio, e del mio Spoſo,
Tempo è ormai di vendicarmi.
Deh' aſſicura il ſuo ripoſo,
E ſol tanto i reſti in vita
Quanto baſti a conſolarmi.
Grida &c.

SCENA UNDECIMA.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, poi Giſmondo.

Ven. Reo convinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.
Caſ. La ſpada?
Ven. Sì la ſpada.
depone la Spada ſul Tavolino.
Caſ. Eccola o Rè. Già 'l core
Diſpongo a ſopportar mali più attroci.
Ern. Qual raggio a noi volgeſte aſtri feroci?
Ven. Giſmondo, olà.
Giſ. Sire i tuoi cenni attendo.
Ven. Cuſtodirai nella vicina Torre
Prigione il Prence
Giſ. Eſeguirò fedele.
Ven. Tu colà attendi il tuo deſtino.
Caſ. Offeſo
Or che deggio laſciarti,
Già ſento in me la tua fierezza.
Ven. Parti.
Caſ. Da te parto, e parto afflitto

Ò mio

O mio Giudice, o mio Rè;
Volea dir mio Genitor,
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il tuo dolor.
Da te &c.

SCENA DUODECIMA.

Venceslao, Ernando, e Lucinda sul fine della Scena da Donna.

Ven. NOn son più Padre. Ernando. Un colpo solo
Mi privò di due Figlj.
Ern. Casimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.
Ern. Un Padre Rè può ben salvare il Figlio.
Ven. Se 'l danna il Rè, non può salvarlo il Padre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Ven. Io nol condanno:
Il sangue del Fratel chiede il suo sangue
Ern. E' tuo Figlio.
Ven. Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo.
Ven. E se nol vibro il Cielo.
Morirà Casimiro. *Lucin. sopraggiunge.*
Luc. Oh Dio! pur tropo
Il suo periglio è certo]
Ven. Lungì o teneri affetti.]
Tu và mio Nuncio a lui: digli, che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

Venceslao, e Lucinda.

Luc. NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Re, di Casimiro il capo
Con l'amor mio dalle tue leggi esento.
E' Re di Lituania,
Tal le mie nozze il fanno; e Rè non dee
Obbidire l'altrui leggi.
Rispetta il grado, e 'l tuo rigor correggi

Ven. Regina, ei Rè non era
Nel far la colpa, e la sua colpa il trova
Suddito di mie leggi
Rispetta 'l giusto; e l'amor tuo correggi.

Luc. Questa è, o Rè, la tua fede?
Così mi sposi al Figlio?
Misera, e in chi poss'io ripor più la mia speme?

Ven. De la real promessa or mi sovviene. *piagne tra*
Regina il pianto affrena, *(se.*
A l'onor tuo soddisferassi. Ernando.

Ern. Sire

Venc. Dal duro uffizio
Già ti dispenso.

Ern. Io l'obbedia con pena.

Luc. Mio cor respira.

Ven. Or vanne.
Al colpevole Figlio, e fa, che sciolto
Sia là condotto, ove la gioja ha in uso
Di festeggiar le reggie nozze.

Luc. Ah Sire
A l'amor mio permetti,
Che nunzia i' sia del lieto avviso al Prence.

Ven.

Ven. Ti si compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, ond'a te s'apra
Nella Torre l'ingresso.
Luc. Ma se 'l Prence al mio amore
Presiste ingrato......
Ven. Eh non temer, Regina;
Sarai sua sposa, e serberò la fede.
Luc. Lieta gode quest'alma, e più non chiede.
Più non mi desta a l'cor
Fiere tempeste amor;
In calma
L'alma
Scherzando và.
Me più di fiera stella
Sento, che mi flagella
La crudeltà.
Più &c.

SCENA DECIMA QUARTA.

Ernando.

Ern. DI così strani casi
In fin qual fia? Sarà pietoso, o giusto
Il Real Genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che pensi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare il tuo Amico, ed'Erenice?
Nò nò: più generoso
Ti voglio Ernando. A preservar s'attenda
L'Erede a la Corona, il Figlio al Padre,
A l'ombra d'Alessandro [gni.
Diam' lagrime non sangue. Andiam gli sde-
A pla-

A placar di Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi, e l'amor ſuo non penſi.
Speranze più liete
Lontane da me
In alma coſtante
Offender potete
La gloria di Amante
D'Amico la fè.
Speranze &c.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Prigione corrispondente al Palazzo Reale.

Casimiro solo incatenato.

Caf. O Ve siete? Che fate
Spirti di Casimiro? Io di Re Figlio?
Io di più Regni erede?
Io tra marmi ristretto? io ceppi al piede?
Amor sì, sì, tu solo
Se' mia gran colpa, o d' Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali io vi detesto.
Son misero, son reo, son fratricida
Perchè v' amai. Sono spergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel m' adora.

SCENA SECONDA.

Gismondo, Lucinda, Casimiro.

Gis L Ucinda à te se 'n viene.
Caf. Lucinda a me? Per qual destino, o Dei?)
Luc. Secondi Amor propizio i voti miei.)
Caf. Regina, (dir non oso
Lucinda, Sposa, nomi
In bocca sì crudel troppo soavi)
Leggo su la tua fronte
La sorte mia. Tu vieni
Nunzia della mia morte, e spettatrice.

Di

Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
D' averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Seppur la ria ſentenza
Su 'l labbro tuo morte non è, ma vita.
Giſ. Deſta pietà.
Luc. Caro dolor!] Cuſtodi,
Al piè di Caſimiro
Tolganſi le ritorte.
Giſ. Lo impone il Re.
Caſ. Che cangiamento è queſto?
Luc. Da me la morte attendi?
Da me crudel?
Caſ. Da te, ch' offeſi.
Luc. Ingrato.
Caſ. Ben n' ho dolor; ma indegno
Di tua pietade i' ſono;
Ed' or, bella, a tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdono.
Luc. Caſimiro altra pena
Non chiedo a te, che l' amor tuo. Del primo
Tuo pianto io ſon contenta.
Tua Nemica non più, ma ſol tua ſono.
Merti il mio perdonarti, il tuo perdono.
Giſ. Prenci v' attende il Rè, non più dimore.
Luc. Plachi l' ira del Padre il noſtro Amore.
Vadaſi. O gioja!
Caſ. O ſorte!
a 2. Non ſciolga un ſi bel nodo altri che morte.
Caſ. Strigni. *Luc.* Abbraccia *a 2.* Queſto petto
Caſ. Mio conforto *Luc* Mio diletto;
a 2. E ſaprai che ſia goder.
a 2. Senti ſenti queſto core:

Com'immenso è il lui l'amore,
Sommo ancora è 'l tuo piacer.
Strigni &c.

SCENA TERZA.

Loggie che introducono nelli appartamenti Reali.
Ernando, Erenice.

Ern. Principessa, a te viene,
Un' Amico, un Amante,
Ad unir le sue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta si parli, e non d'amore.
Cada trafitto il Fratricida, e 'l sangue.
Nemesi sparga a la grand' urna intorno;
L' ombra del mio Alessandro
Torni al cenere freddo, e d' Erenice
Stringa, fedele ancor la destra ultrice;
La destra, che ne fè l' alta vendetta
Ern. Vendetta, sì, vendetta
Anch' io voglio, anch' io giuro.
Ere. Quanto mi piace l' odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.
Ere. E pur ritorni a ragionar d' amore.
Ern. Amor, che non offende,
Nè la tua fè, nè l' amistà d' Ernando,
Non può irritarti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoso. Egli è ben forte,
Ma disperato.
Ere. E s' egli è tal l' accetto.
Disperato è anch' il mio.
Ern. Tale il prometto.
Ere. Ti ricevo or Compagno
Nel mio furore.
Ern. Andiamo. I più d' un seno

T' additerò dove infierire.

Ere. Andiamo

Andiamo Ernando, e da una Donna impara
Donna amante, infelice, e disperata,
A simular con il contrario affetto
Quel, che nel cor s'asconde;
Che un Uomo e saggio, e forte
Vince il fiero destin con la virtute,
E ad onta ancor di mille acerbi guai
Divien Fabbro tallor di sua salute.

Impara da quest' alma
A sospirar ridendo,
A lusingar gemendo
La gioja del dolor.
Speso l' acceso affanno
Se non appar sul viso,
Si placa anco nel cor.
Impara &c.

SCENA QUARTA.

Venceslao con Guardie, poi Gismondo.

Ven. NOzze più strane, e meno attese, e quando
Polonia udisti? Onor le chiede. Impegno
Le strigne, e questa Reggia
Ne serve a l' apparato, e le festeggia.
Ma.....

Gis. S' avvanza a cenni tuoi
La regal coppia.

Ven. Venga.
Tu ciò, che imposi ad affrettar t' invia,
Al principio de l' opra

Ben corriſponda il fin.

Giſ. Strane vicende
Vi figura il penſiero, e non v'intende.

Ven. Ah ben l'intende in queſto infauſto giorno
Un Amoroſo Padre, e un giuſto Rè.
Taci pur tenero amore,
Ed il povero mio core
Ommai laſcia in libertà.
So ben io,
Che in braccio a morte
Sciolto il Figlio da ritorte
Il ſuo fato nò ſaprà.

SCENA QUINTA

Caſimiro, Lucinda, e Venceslao.

Caſ. De più illuſtri ſponſali
Queſt'è la Reggia.

Luc. E quì t' attende il Padre.

Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son Padre ancora. Allor, che morte attendi,
A gl'Imenei t'invito, e ti preſento
In Lucinda una Spoſa.
Tutt'altro oggi attendevi (de
Fuor ch'un tal dono. Abbilo a grado. Il chie-
Tuo dover, mio comando, e più ſua fede.

Luc. Che mai dirà?

Caſ. Deh come
E' poſſibile, o Padre,
Che ſi toſto ſi cangi
La ſorte mia? Dovea morire.....

Ven. Eh laſcia

La

La memoria funesta;
Pensa or solo a goder. Tua Sposa è questa
Cas. Caro più de la vita
M'è 'l dono tuo. Lo accetto,
Non perchè tu, ma perchè amor lo impone,
E a la Bella Lucinda
Non mi sposa il timor, ma la raggione.
Luc. E di gioja non moro?
Ven. Or questa gemma
Confermi a lei la marital tua fede.
dà un Anello a Cas., che poi con esso sposa Lucin
Cas. Ma più di questa gemma
Te la confermi il core.
Luc. Mio Tesoro.
Cas. Mio ben,
a 2. Mio dolce amore.
Cas. Padre con sì bel dono a me due volte
Tu fosti Padre.
Luc. E vita
Ti deggio anch'io.
Ven. Regina
All'onor tuo s'è soddisfatto?
Luc. Appieno.
Ven. Sei paga?
Luc. In Casimiro
Tutta lieta è quest' Alma, e più non chiede.
Ven. Egl'è tuo Sposo, ed io serbai la fede.
Luc. La fè serbasti.
Ven. Addio. Null'altro, o Sposi,
Qui far mi resta, or che la fè serbai.
Ma Casimiro......
Cas. Padre!
Ven. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.

SCENA SESTA.

Lucinda, e Casimiro.

Luc. OGgi morrai? Dirlo hà potuto un Padre?
Lucinda udirlo? Oggi morrai? spietato
Giudice, iniquo Rè, così mi serbi
La fè per più tradirmi?
Mi dai lo Sposo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.
Se mi sei più crudel, meno m' offendi. (*piagne*)
Caf. Ah tempra, o Cara, i pianti.
Per me tutto il martire
E 'l lasciarti, ben mio, non il morire.
Luc. Morir. Mè forse credi
Si vil, si poco Amante
Che sofferire il possa?
Meco ho Guerrieri, ho meco ardire, ho meco
Amor, Sangue, e raggione.
Eccitterò ne' Popoli lo sdegno;
Empierò d' ire il Regno,
Di tumulto la Reggia,
Tratterò ferro, e foco:
E se teco non vivrò
Teco Sposo i' morirò.
Caf. Un soccorso rifiuto,
Ch' esser può mio delitto, e tuo periglio:
Il Rè mi è Padre: Io son Vasallo, e Figlio.
Luc. Crudel', se Sposo ancora.
Serbi il nome di Figlio a chi t'uccide:
Niehgi il nome di Sposo a chi t' adora.
Caf. Anzi questo è 'l sol nome,
Che più m' è caro; i meco

Por-

Porterollo agli Elisi, ombra costante:
E là dirò: Son di Lucinda amante.

Luc. Va pur; t'è cara il veggio,
La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e 'l colpo affretta.
Ma sappi: Io pur morrò
Dal ferro uccisa, ò dal dolor... [*piagne.*

Cas. Tu piagni?
Tergi le luci: addio.
Più soffrir non poss'io
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se piu ti miro, andrò, mia Cara, a morte.
Parto: non ho costanza
Per rimirarti a piagnere.
Sposa, t'abbraccio. Addio.
Se più rimango, i' moro.
Ma non saria morir
Su gli occhi di chi adoro
Il morir mio.
Parto &c.

SCENA SETTIMA

Lucinda.

Luc. Correte a rivi à fiumi àmare lagrime.
Tolto da me lo sposo
Ha l'ultimo congedo;
Più non lo rivedrò Barbaro Padre
Miserabile Sposo! Inginsti Numi!
Su lagrime correte a rivi, a fiumi.
Ma che giova quì 'l pianto? All'armi, all'armi,
Giacchè tutto disperi,

 Tutto

Tutto ardisci Lucinda. Apriti a forza
Ne la Reggia l' ingresso. Ecco già parmi
Di svenare il Tiranno,
Di dar morte a Custodi,
Di dar vita al mio Sposo, e d' abbracciarlo
Fuori de ceppi... Ahi dove son? che parlo?

Vaneggia la spene
Delira l' affetto
E in tanto 'l mio bene
A morte se n' và
Lo salvo pietosa,
Lo abbraccio amorosa
E ancora ristretto
Fra ceppi egli stà.
Vaneggia &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Erenice, ed Ernando con ferro in mano.

Ere. TUtt' è cinta dal Popolo feroce,
La ſarmatica Reggia. Ogn' un la vita
Chiede di Caſimiro.
Teco fra lor paſſai, ne fù chi 'l guardo
Torvo a noi non volgeſſe.
E ben tutt' altra Donna
Temuto auria del lor feroce aſpetto.
Erenice non già, ch' egual diletto
Tragge da vita, e morte,
Se queſta unir la può di nodo eterno
Al caro eſtinto ſuo Conſorte, e quella
Tutta ancor la riſerba alla vendetta.

Ern. Così mi piaci, interi
Serba gli ſdegni tuoi.

Ere. Sì: sì. Muoja il crudele, e pera il Regno;
Pietà non mi conſiglia,
Ne patrio amor mi regge:
Non conoſco altra legge,
Che quella del furor, ch' all' alma forte
Grida vendetta, e morte.

Ern. Pera anche il Rè, ma 'l colpo
Eſca dalla tua mano.

Ere. Io ſvenar Venceslao?

Ern. Sì quelle son le reggie stanze:
Ere. Ernando
Cerco vendetta, e non infamia?
Ern. Il Ferro,
Che dee passar nel sen del Figlio, ha prima
In quel del Padre a ripassar Che importa,
Che tu 'l comandi, o 'l vibri?
Ere. Come? Val tanto adunque
D'un Reo la vita?
Ern. Parmi
Tutta incendio, e tutt'armi
Veder la Reggia.
Ahi dove andranno, dove
L'ire a cader? Su te cadran, su te,
Misera Patria, e miserabil Rè!
Ere Ma che dee farsi?
Ern. A sol pensarvi, i tremo,
Sudo, m'aghiaccio. Io primo offeso, i' primo
Rinunzio alla vendetta, e getto il ferro
Generosa Erenice,
Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.
Perdona a Casimiro; anzi perdona
Alla Patria, al Monarca, alla tua gloria.
Con sí bella vendetta
Meglio noi placherem l'ombra diletta.
Ere Io dar perdono? Ernando....
Ern. S'apre l'uscìo real. Vanne, ed implora
Al Regio piè.......
Ere. Vo pensar meglio ancora.
Ern. Piega umil de venti all'onte,
Gentil pianta la sua fronte
Fra l'avrette ad ischerzar:
Agitata così l'alma

Nel

Nel furor perde la calma,
Ma poi ſorge la vendetta
Bella gloria a diſſipar.
Piega umil &c.

SCENA SECONDA.

Venceslao con Guardie.

A Me guidiſi il Figlio)
Giorno, o quanto diverſo
Da quel, che ti ſperai? giorno fatale?
Oggi nacqui alla luce,
Oggi moro ne figlj. Itene, e lieti
Apparati d'amor cangiate, amici
In funeſte gramaglie, e in bara il trono;
Più Venceslao, più Genitor non ſono.

SCENA TERZA.

Caſimiro con Guardie, e Venceſlao.

Caſ. PRoſtrato al Reggio piede
Incerto fra la vita, e fra la morte
Eccomi.
Ven. Sorgi [anima mia, ſta forte.)
Caſ. Nelle tue mani è il mio deſtin.
Ven. Mio Figlio,
Reo ti conoſci?
Caſ. E ſenza
La tuà pietà ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rottaſti il ferro
Fra l'ombre,

Caſ. Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato;
Ven. Aleſſandro uccideſti?
Caſ. Il mio Germano uccisi?
Ven. Morto Ernando voleſti? Il Duce invitto?
Caſ. E del colpo l'error fù più delitto.
Ven. Scuſe non hai.
Caſ. L'ho, ma le taccio, o Sire.
Se diſcolpe cercaſſi, i' ſarei 'ngiuſto.
Sarò più reo, perchè tu ſii più giuſto.
Ven. Vien meno il Cor] Dammi le braccia, o Figlio
Caſ. Rè, Padre .....
Ven. E prendi in queſto
L'ultimo abbracciamento.
Caſ. L'ultimo?
Ven. Ahi pena!
Caſ. Ahi ſorte!
Ven. Or vanne, o Figlio.
Caſ. Ove, Signore?
Ven. A morte.
Caſ. A morte?
Ven. Sì, ma vanne
Non reo, ma generoſo. Un cor vi porta
Degno di Rè, che non immiti il mio.
A me ſol laſcia i pianti, a me i dolori;
E inſegnami Coſtanza allor che muori.
Caſ. Vado coſtante a morte:
Conſervami tu ſolo
La Spoſa mia fedel.
Penſando al ſuo gran duolo,
Sento il mio cor men forte
Più 'l mio deſtin crudel.
Vado &c.

SCE-

SCENA QUARTA.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. IMportuno dover quanto mi costi?
Ere. Vengo.....
Ven. Erenice, ad affrettar, se vieni
Del reo Figlio la pena,
Risparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non sono.
Il Figlio condannato assolve il Padre.
Ere. Sì, se l'assolve il Padre
Mercè d'alta virtù, che m'avvalora
L'assolve anco Erenice.
Ragionan di perdono a l'alma mia
La patria, il Regno la natura, e 'l mio,
Il mio stesso Alessandro,
Che, abbenchè ucciso, là da l'altra riva
In sua eccelsa virtù costante, e forte
Meco l'assolve, ond'io, che in esso amai
Quella più assai, che le sue belle forme
Vesto mia mente d'un pensier conforme.
Ven. Nò: con la tua pietade i non m'assolvo.
Se restano impunite
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'esempio del Rè non le corregge.

SCENA QUINTA.

Ernando, e li sudetti.

Ern. ANch'io; Sire.....

Ven. Opportuno
Tu giugni, amico. In sì grand' uopo io cerco
O raggione, o conforto.
Ern. Per chieder grazie al reggio piè mi porto.
Ven. L'avrai, quando anche fosse
La metà del mio Trono.
Ern. Ti chiedo.....
Ven. E che?
Ern. Di Principe perdono.
Ven. Come?
Ern. N'han la tua fede i voti miei.
In ciò non Rè, ma debitor mi sei.
Ven. Tutto a tè deggio, e Regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l'onor mio, la sacra
Custodia delle leggi io non ti deggio.
Ern. Principe, al tuo destin scampo non veggio.)

SCENA SESTA.

Gismondo frettoloso, e li suddetti.

Gis. TOsto, Signor, cingi lorica, ed elmo,
Rompi ogn' induggio, ed arma
D'acciar la destra, e di costanza il core.
Ven. Che fia Gismondo?
Ere. Oh Dei!
Ern. Che avvenne?
Gis. Il Prence...!
Ven. Morì. Per esser giusto:
Già finii d'esser Padre.
Gis. Ah se riparo
Tu non cerchi al periglio,
La corona perdesti, e non il Figlio.

Ven. Che? Vive Caſimiro?
Giſ. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i tuoi ceppi,
Fugati i tuo' cuſtodi, al ſuol gittati
I funeſti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ogn' un grida, ognun freme; e ſe veloce
Tu non v' accorri, in vano
Freno ſi cerca al Popolo feroce.
Ven. Sì, sì: Popoli, Ernando
Erenice, Lucinda, [*da ſe paſſeggiando*]
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò. Soddisferò a me ſteſſo.
Sieguami ogn' uno] Il Mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade, in cor di Padre,
Ciò che può la giuſtizia iu cor di Re.
Ballenar con giuſta legge
Del mio braccio, e di mia Spada
Si vedran dal Trono, i lampi.
Perchè il Figlio viva, o cada
In un Padre, che corregge
Nè l' amor, nè l' ira avampi.
Ballenar &c.

SCENA SETTIMA.

Erenice ſola.

CHe ſarà mai? qual ſorte
Da temer reſta, o da ſperar? Soſpeſ
A memorabil opra il Re s' invia,
Eſſ

E ſoſpeſa del pari è l'alma mia.
Qual ſenza ſtella
La Navicella
Ondeggia l'Anima,
E non ha pace.
Ragion diſanima,
La ſua vendetta;
Pietà l'alletta;
Ragion le piace.
Qual &c.

SCENA OTTAVA.

Giſmondo ſolo.

DI così ſtrani eventi
Attonito m'ha reſo il motto, e'l corſo.
Numi, un guardo migliore
Volgete al noſtro Regno;
E non faccia a noi fede
Della voſtra poſſanza, il voſtro ſdegno.
Taccian l'ire di Nembi funeſti,
Pene a l'alma, ſpaventi al penſier:
Del periglio l'orrore ſol reſti,
Ma l'orrore ſi cangi in piacer.

SCENA NONA.

Reggia con Trono

Caſimiro, Lucinda, Popoli, Soldati.

Eſcono al ſuono di militari ſtromenti.

Luc. VIva, e regni Caſimiro.

Popo·

Popoli. Viva, viva.

Caſ. Duci, Soldati, Popoli, Lucinda,
Qual Zelo v'arma? qual furor vi move?
Dunque in onta del Padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al voſtro
Tumultuoſo amore?
Ah prima
Rendetemi i miei ceppi
Traetemi al ſupplizio
E tu datti al fin pace,
Mio ſol amor, mio ſol dolore, in queſta
Sorte mia diſpietata,
Raro eſempio di fè, Spoſa adorata.

Luc. Nò, nò, non dir d'amarmi
Diſpietato Conſorte,
Se di me in paragone
Sembra più bella agli occhi tuoi la morte.

SCENA ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, Giſmondo, e detti.

Ven. Ed è vero, e lo veggio?

Caſ. Padre, e Signor, ritorno
Volontario fra ceppi,
Depongo ancor la Spada, e piego il capo.
Solo a queſto perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſſe,
Di me diſponi. In me le leggi adempi,
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice i morir poſſo,
Non mai figlio rubel non reo Vaſſallo.

Luc. Viva, viva Caſimiro

E Tutti

Tutti Viva, viva.

Venceslao va sul Trono.

Popoli da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il Diadema, in man lo Scet-
Resi giustizia, e fui (tro,
Ministro de le leggi, e non Sovrano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiusta pietade, e Regno, e vita.
Si deve un Fratricida
Punir nel Figlio. Il condannai. La Legge
Rè mi trovò, non Padre.
Voi non volete, ed ora
Padre non Rè mi troverà Natura.
Figlio t'accosta.

Cas. Al Soglio

Cas. ascende due o tre gradini del Trono, e s' inginocchia dinanzi al Padre.

Piego umil le ginocchia.

Luc. Cor non anche t'intendo.

Ven. Qual Rè avesti o Polonia, il raro, il grande
Atto, per cui lo perdi, ora t'insegni
Volermi 'ngiusto è un non voler, ch'io regni.

Venc. si leva la Corona di Capo in atto di porla su quello del Figlio.

Cas. Che fai Signor?

Ven. Conviene
Far cader la tua Testa, o coronarla.

Cas. Muoja il Figlio, e tu regna.

Ven. Il Rè tu sei.
Col voler d' Erenice,
Con la virtù d' Ernando
Il Popolo t' acclama. Io reo ti danno.
E assolver non ti posso;

Or

Or che Tu se' Sovrano
Assolverti potrai con la tua mano.
Venc. corona il Figliuolo al suono di Trombe &c.
Luc. (Gioje non m'opprimete)
Venc. prese per mano Caf. discende con esso lui dal Trono.
Caf. La Corona i ricevo
In deposito, o Padre, e non in dono:
Tu sarai Rè. Io servo
Le Leggi tue pubblicherò dal Trono.
Ern. Io pure in Te, novo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran Padre.
Caf. Ernando
Non eredito Rè gli odj privati.
T' abbraccio, amico. E Tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno Sposo,
Se nel Fratello un te ne tolsi.
Ern. O sorte!
Ere. Signor? Erra in sepolta
Ancor l'ombra amorosa. Almen mi lascia
Piagner l'estinto, anzi che 'l vivo abbracci.
Ern. Mi basta or sol, che rea
Ne l'amarti non sia la mia speranza.
Ere. Tutto speri in amor merto, e costanza.
Caf. Ultimo a te mi volgo
Diletta Sposa: Cari
Solo per te mi son la vita, e 'l Regno
Luc. Tant è la gioja mia,
Che parmi di sognar, mentre t'annodo.
Ern. Col tuo giubilo, o Patria esulto, e godo.
Ven. Figlio, sul Trono ascendi,
E le Festive pompe
Destinate per me sieno tue glorie.

Oggi

Oggi per te rinaſco: Oggi più degno
Principio, e nuova vita, e nuovo Regno.

Coro. Vivi, e regna fortunato
Noſtro, Duce, e noſtro Rè.
Te s' uniſca a far beato
Tempo, e ſorte Amore, e Fè.

Fine del Dramma.

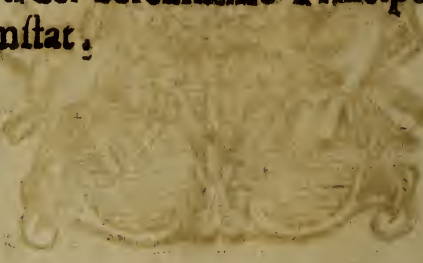
INTERMEZZI
DI
VESPETTA, E PIMPINONE

RAPPRESENTATI

NELL' OPERA

INTITOLATA

IL VENCESLAO

NELLA PRIMAVERA 1724.

IN PARMA,

Per Giuseppe Rosati

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PERSONAGGI.

Vespetta. Sig. Rosa Ongarelli.
Pimpinone. Sig. Antonio Ristorini

Virtuosi del Serenissimo Principe d' Armstat.

INTERMEZZO PRIMO.

Vespetta, e Pimpinone.

V. E Non giova l'esser bona
Puntual, modesta, e fida,
Quando servo una Padrona
Ch'è bisbetica, che grida
Dal mattin, sino alla sera,
E 'l perche tallor non sà.
Il servir per Cameriera
E un mestier onoratissimo,
Civilissimo,
Ch'ancor essa ha li suoi guai.
E non giova &c.
Cerco la mia ventura,
Ma per le vie onorate, un pò di dote
Fare vorrei col mio sudor; ma viene
Il Signor Pimpinone.
Nobil non è, ma ricco a canna, e sciocco;
Che buon Patron saria costui, per me.
P. Guai a chi è ricco, guai, per ogni parte
Ogn'un mi vuol rubbar, più tanta gente
Non voglio in Casa mia,
Se trovassi una Serva
Per me saria un tesoro.
V. Se costui m'accettasse,]
P. Se volesse costei,] *a parte.*
a 2. Seco pur volontier m'aggiustarei.]
P. Vespettina gentil, come si stà?
V. Vosignoria Illustrissima perdoni,
Io non avea veduta in verità.
P. Che bella riverenza,
V. Dal Maestro di ballo,
Ch'insegnava, dov'io

 Ser-

Serviva, e l'hò imparate.
P. Gran Dama la Padrona
Effer dovea; V. Gran Dama,
Oggidì l'uso non falla,
Adeffo il mi fà sol,
Il la la la ra là troppo è comune,
Ogn'una canta, e balla.
P. A che giova, a che ferve un tal diletto
V. Se non altro a portare avanti il petto.
P. Bene, or più tu non fervi?
V. La mia licenza hò chiesta, e l'hò ottenuta
P. (Buona nuova è per me) per qual cagione?
V. Oh non voglio dir mal delle Padrone,
P. Ma pur?
V. La mia, volea ch'i' riceveffi
Or quei fiori, or quei fogli, or que' ritratti,
Un Mondo d'ambafciate, e di rifpofte
Non mi faccia più dir, ch'io fon fegreta.
P. Intendo. Amori è vero?
V. Non vuò parlar, credo di sì, ma l'ufo
Difcolpa ogni diffetto, e vuol, che fia
L'amor genio innocente, e bizzaria
P. Ma quanti genii ha poi la Signorina?
V. Se diffi il mal di lei
Deggio dirne anche il ben, non n'ha che fei,
Ma poco importa ciò; la mia Padrona
Di buon occhio tallor non mi vedea
P. Che ingrata, ma perchè? V. perchè tal volta
Come a dir ful mattin, pria d'acconciarfi
Forfi di lei più bella io gli parea.
P. Buona cofa è il fervir un Uomo folo.
Non è così? V. piaceffe al Ciel. Pazienza.
Io trovato l'avea, ma tanto brutto.

P. Brut-

INTERMEZZO SECONDO.

P. V Espetta tu lasciarmi?
V. Tant'è la mia licenza, ò aver più ingegno.
P. In che manco? sai pure......
V. Donna di quà, presta dì là, si guarda
Meglio la robba sua;
Voglio partirmi. *Pim.* Taci.
V. In rovina andar volete;
E sà il Ciel, se mi duol sin nell' interno.
P. Costei per una Casa è un gran governo.
Orsù col tuo consiglio alle mie spese
Regola metterò. *Ves.* Nò sin ch' avrete
Quelle Chiavi alle man, non lo farete.
P. Queste son Cameriere) il ver tu dici.
Prendi lo Scrigno è tuo; ma resta meco.
V. Per servirvi l'accetto (Egli è pur cieco.
. Spendi tù stessa, e come più vorrai.
V. Per vostro ben, non per il mio parlai
P. Son fuor d'un bell'imbroglio.
V. Questo è Cervel, da quando in quà le gioje?
P.)ggi me le comprai con vinti scudi
V. ie pazza vanità) per voi vediamo
P. h questa è pur cattiva spesa, il dissi.
V. 1 essa comprai questi orechini. [pie.
P. ne belli, il prezzo? *Pim.* Ottanta Dop-
V. ? [questi son miei:]
P. Mio Core.
V. Il r non si può spesa migliore.
P. Mi poco questi occhi di fuoco,
V. Aff vedrai mio tesoro,
P. Su l Pimpinon la Pimpinina;

Ti vergogni? che penſi? cha fai?
Guarda, guarda, e guardando ſaprai,
Che il mio preſente Amor è Veſpettina;
V. Tacete, ah! troppo anch'io ... non vuò dir altro,
Vi ſervo ancor per qualche giorno, e poi.
P. Segui, che poi, ſu parla;
V. Addio.
P. Perchè?
V. Mormora il Mondo, e ciarla;
Si dice, che voi ſiete un' huom ben fatto,
Io giovinetta, e in fin non tanto brutta;
L'onor mio troppo vale
Ognun vuol dir, quando vuol dir del male.
P Per far tacer ognun v'è il ſuo rimedio.
V. Per chi nacque a ſervir, io non lo veggo
P. Vien quà, parlo alla buona.
Sei Cameriera?
V E' ver per grazia voſtra.
P. E ſe tu vuoi, ti poſſo far Padrona.
V. L'ho colto) Io ſarei ben fortunata!
P. Che buona creatura; havrai giudizio?
V. Mi vanto ſenz' inganno, e ſenza vizio
Io non ſono una di quelle
Natè brutte, e fatte belle:
E che imparan ſul Criſtallo,
A non far un geſto in fallo.
A girar guardi vezzoſi,
E a tener la bocca a ſegno,
Ne di quelle vanarelle,
Che caminan col compaſſo,
E ſi fanno il buſto baſſo,
Per moſtrar ſcopertamente,
Che ſtan ben di poco ingegno:

P. Così

P. Così và ben; facciamo i nostri patti;
Non vuò concier.
V. Io lo depongo or ora.
P. Sul balcon?
V. Mai non ebbi un tal diletto.
P. Cene, Teatri, e balli,.....
V. Io non li bramo,
P. Giochi, e veglie
V Il mio genio è solitario
P. Libri amorosi,
V. Io legerò il Lunario
P. Maschera?
V. Non sò dir come ella sia
P. Feste d' Orsi, e di Torri.....
V. In Casa mia.
P. Sei mia Sposa?
V. Sua Serva in ogni stato
Ma senza dote; (egli vi pensi è fatta.)
P. Io te la fo di dieci milla; andiamo
Oh! mi scordava il meglio, io non permetto
Visite, conveniente, e complimenti.
V. Intendo; obbedirò.
P. Lieto son io.
V. Prometto al suo piacer per fare al mio.
P. Strendi, stendi uh! che allegrezza!
V. Stringi; stringi; oh! che fortuna!
P. Che bel tratto!
V. (E pur matto)
P. Fammi un vezzo.
V. Mio Cupido.
P. Non v' è prezzo.
V. Me ne rido.
P. Cara Sposa) sia goder
V. Dolce Sposo)

V. Tan-

V. Tanto brutto

P. Tal bellezza

V. Non vi è alcun

P. Non l'hà alcuna.

V. E pur cotto Il Sempliciotto

P. Per Amor mi manca ii Core

à 2. V. Parla ò Caro)
P. Parla ò Cara) m'impedisse il gran piacer

Fine dell' Iniermezzo Secondo.

INTERMEZZO TERZO.

V. IO vado ove mi piace, oh! questa è bella.
P. Oh! questa è brutta; io vuò saperlo adesso
V. Deggio render ragion d' ogni mio passo?
P Son marito.
V. Hai ragion, io vado a spasso.
P. A spasso? E questo il fatto!
V. Diran, che siete matto; a saggia Moglie
Non si fan questi conti: e buon Marito,
S' ella è da ben, di lei si fida, e tace.
. Voglio saper.
. Noi non staremo in pace.
. Vespetta.
. Pimpinone....... Eh si rimetta
. Oh che flemma mi vuol; che feci mai?
. Per aver libertà mi maritai;
Compagne son le Moglie, e non son Schiave.
. E' ver; ma in fin.... Vespetta.
. Più di creanza, un poco di Signora.
. Illustrissima sì; (son in malora.)
. Così si fà, la voglio a modo mio.
Andiamo sì, con voi ne vengo anch'io.
Oh questo nò, voglio andar sola; Addio.
Almen dite, ove andate.
Vado a passar il dì da mia Comare.
Andate se volete;
Ma dite mal di me, men che potete.
Sò quel, che si dice, e quel che si fà.
Sustissima, Sustissima, come si stà;
Bene bene, e poi subito
Quel mio Marito è pur stravagante
E pur

E pur indiſcreto
Pretende, che in Caſa io ſtia tutto il dì;
E l'altra riſponde gran beſtia egli è,
Prendete ò Comare l' eſempio da me.
Volea anch' il mio.....
Ma l ho ben chiarito, di far a mio modo
Trovato ho il ſegreto;
S' ei dice di sì, io dico di nò.
Per queſta volta andate,
Ma preſto ritornate
V. Del preſto non m' impegno, infino a ſera.
P. Di Notte per le ſtrade?
V. Di grazia, che qualch'un non mi rubaſſe.
P. Maledetto quel dì,
V. Maledirmi; inſolente?
P. Malediſco il dolor, ch' ho in queſto dente.
Vada, vada, ma ſenti
Ella mi ſenta; per l'avvenir vorrei.
Più governo alla Caſa, e men d' orgoglio.
V. Riſpondo al tuo vorrei col mio, non voglio.
Il Teatro, la veglia, il gioco, il ballo,
La viſita, la Maſchera, il balcone.
Tutto è per mè; m' intendi?
P. „ Il genio ſolitario prometeſti......
V. Lo sò, e nol sò; promiſi, e non promiſi.
P. Che fareſti con me...... Guardami, aſcolta;
„ Nemica delle pompe è ſempre buona.
V. In quel tempo ero Serva; or ſon Padrona.
Voglio far come fan l' altre,
Ben danzar, parlar franceſe,
Star in gala, eſſer corteſe,
Ma però con l' oneſtà.
Voglio anch' io ſaper cos' è

La

La Maniglia, e la Spadiglia,
O' chiamar ò l'asso, ò il due,
Quando il punto mi dirà.
Voglio &c.

P. Ma s'io giocassi, e che diresti allora?
V. Tu il faresti per vizio; io per diletto
Non si può, quella robba, è robba mia.
P. Bon se tanto spendessi in fraschérie.
V. Nel veder, sei un' Uom, tutto ti basta.
Mode, galanterie son per le Donne.
P. E s'io facessi un dì, che con la moglie
L'adopiar il baston fosse alla moda?
V. Baston a una mia pari? in questo punto
Ti prometto il divorzio,
Di dieci milla, ne hò quì la Carta;
Io li addimando adesso.
P. Misero me! scherzai.
V. Baston? viver così più non si puote.
O' la mia libertade, ò la mia dote.
P. Che deggio far? ne sono innamorato.
Ed essa ben lo sà; fa quel che brami.
V. (Hò vinto il punto) se mai più mi parli
In guisa tal; Villano.....
P. Sì Vespettina mia fà quel che brami.
V. Voglio cavarti il Cor.
P. Uomini a voi.
V. Quel che sò far, bell' umorin vedrete;
Basta, te n' avvedrai.
. Donne vedrete
. Se mai più,
. Sia maladetto?
. Che, che dici?
. Niente.

V. Se

V. Se mai più, noi la vedremo,
Romperemo il matrimonio.
P. Maladetto quando mai;
M'intrigai con tal Demonio.
V. Fai più il bravo?
P. Ti ſon ſchiavo;
V. Che diletto.
P. Che diſpetto;
V. Già lo ſai, vuò libertà.
P. Tu l'avrai, và pur và, và.
V. Un gran punto hò guadagnato.
P. Son confuſo, e diſperato;
V. Parla sù.
P. Mi dole il dente.
V. Se mai più baſton con me,
P. Non v'è,
V. Ti ſaprò romper la teſta.
P. Mi vorrebbe ancora queſta!
V. Col marito innamorato.
P. Chi ha moglie indiavolata
Preſto al fin ſi pentirà.
Donne &c.

Fine dell'Intermezzo Terzo.